



Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporeciano

I MANDORLI IN FIORE di Marco Bartolomucci

Come diceva un saggio “non domandarti il perchè, ma goditi i frutti”, e così facciamo noi, magari cominciando a godere con lo sguardo la stupenda piana di Barisciano-Navelli che al primo sole di una primavera ormai prossima regala a piene mani lo splendore dei mandorli in fiore con panorama sulle montagne ancora innevate, che all'avviarsi dell'autunno mostra nella sua timidezza il delizioso fiore dello zafferano e che negli altri periodi non è avara di bellezze naturali tutte ancora, e fortunatamente, incontaminate.



Continua a pagina 12

15 ANNI DE “I CINTURELLI” EDITORIALE

Cinturelli si racconta ai lettori con la pubblicazione di un libro che raccoglie quindici anni di articoli. È con orgoglio che celebriamo il quindicesimo anniversario della fondazione del nostro giornale, “i Cinturelli”. Negli anni, abbiamo attraversato momenti straordinari, condiviso storie memorabili e fatto fronte alle sfide con determinazione. Quando, nel lontano 2009, abbiamo gettato le basi di questa avventura giornalistica, non avremmo mai potuto immaginare quanto saremmo cresciuti e quanto saremmo riusciti ad incidere sulla memoria collettiva. Siamo grati a chi ci ha sostenuti con vigore e tenacia e accompagnati in questo viaggio. “I Cinturelli” è nato con l’obiettivo di portare alla luce storie autentiche, informazioni accurate e opinioni ponderate. Nel corso degli anni, abbiamo mantenuto salda la nostra missione, adattandoci ai cambiamenti. Anche noi, nel nostro piccolo, possiamo dire di aver testimoniato la trasformazione della società, dell’evoluzione della tecnologia e delle sfide globali che ci uniscono sempre di più.

Continua a pag. 5

Alluminio massello

di Lisa Andreucci

pag 3

Storia di un'eroina del '500

di Luca Brancadoro

pag 6

Festa del Patrono

di Rossella Di Francesco

pag 8

Scrolla che ti passa

di Riccardo Brignoli

pag 13

A TUTTI I LETTORI

Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino

Attualità

LUCI A PELTUINUM di Giulia Giampietri

“Luci a San Siro” è stata la canzone con cui Vecchioni ha concluso il suo concerto a Peltuinum lo scorso agosto. Un momento da brividi, sia per l'emozione che il celebre cantautore sa evocare con le sue interpretazioni, sia per le temperature che su quel pianoro, anche in piena estate, al tramonto, calano bruscamente. Chissà se quella sera qualcuno immaginava che presto le luci si sarebbero accese anche a Peltuinum.

Qualche mese fa, infatti, sono cominciate a circolare foto, con annessi immancabili cuoricini, dei resti delle mura romane illuminate. Nessun comunicato stampa, nessuna inaugurazione: cosa

piuttosto insolita soprattutto in questa campagna elettorale permanente in cui ogni battito di ali di farfalla provoca una tempesta tropicale. Così una sera, incuriosita, ho deciso di andare a vedere. Dal seggiolino posteriore, una vocina, accortasi della deviazione rispetto al percorso abituale, mi fa “Mamma, dove stiamo andando?” “A vedere Peltuinum illuminata” “E perché l'hanno illuminata?”.

Questa domanda, in qualche modo, coglieva esattamente quello che mi agitava: ci stiamo trasformando da paesi in borghi cartolina, in cui tutto si fa in funzione delle aspettative turistiche.

A forza di rincorrere il gusto dettato dalla moda del momento ci stiamo omologando sacrificando la nostra identità e la nostra storia. E poi, questa smania di spettacolarizzare tutto! Croci di montagna tipo Ku Klux Klan, monumenti ogni giorno di un colore diverso, adesso vogliono persino illuminare di rosa il Gran Sasso per il Giro d'Italia!... Mentre mi arrovellavo in questi pensieri, mi è apparso per la prima volta Peltuinum di notte. Un colpo d'occhio che difficilmente riuscirò a dimenticare e che, in un istante, ha spazzato via ogni reticenza. Senza tanti giri di parole, è un'operazione che riesce perfettamente nello scopo di valorizzare uno dei siti culturali più importanti del nostro territorio. Ovviamente sarebbe ben poca cosa se la questione finisse qui.

C'è da dire, che sono anni che si investe su Peltuinum con nuove campagne di scavo, visite guidate, manifestazioni culturali come quella che ha ospitato Vecchioni e molti altri artisti famosi.

Funzionerà? O meglio, riuscirà in qualche maniera a rispondere ad alcune delle questioni aperte che interessano il futuro dei nostri territori? Davvero non saprei cosa rispondere. Di una cosa, però, sono convinta. Che è il momento di “cambiare di prospettiva”. Abitare questi luoghi non è da sfigati che non hanno avuto alternative ma una precisa scelta civile, etica e, se vogliamo, politica.

Bisogna ribaltare la narrazione a cui per anni siamo stati sottoposti di soggetti svantaggiati costretti ad elemosinare attenzione e risorse da parte dello Stato per trasformarci in soggetti attivi che rivendicano il loro diritto a vivere qui e pretendere i servizi che sono costi-

tuzionalmente garantiti a tutti gli italiani (scuola, sanità, mobilità...). Il “restare” deve diventare una sorta di militanza politica per cercare, insieme alle istituzioni locali, una maniera per far funzionare le cose laddove le ricette tradizionali hanno fallito. Solo se ci attiviamo con intenti propositivi e ostinata volontà, nonostante le difficoltà, funzioneranno le comunità energetiche, i campi da padel, le cooperative di comunità, i cammini, le case ristrutturate, la rigenerazione urbana...

Io quella sera ho deviato dal solito percorso e mi sono ritrovata dentro un luogo, che sebbene conoscessi a memoria, mi è apparso diverso, imponente. Alla vocina proveniente dal sedile posteriore ho risposto che quelle mura sono illuminate perché sono importanti. Ho risposto anche agli altri interminabili interrogativi che volevano sapere dove stavano adesso i Romani, che fine aveva fatto la città, perché l'avevano smontata per farci le chiese, cosa significasse Tratturo, perché si portavano le pecore in Puglia...

In quel momento, ho realizzato che non si trattava solo di proiettori che emettono un fascio luminoso su antiche vestigia ma l'occasione per raccontare la nostra storia e soprattutto trasmettere l'orgoglio e il desiderio di essere parte di questi luoghi.

Ed è in questa prospettiva che mi sento di dire che le luci di Peltuinum “funzionano” perché consentono di coniugare le radici con l'innovazione senza rinnegare quello che siamo e che ci appartiene. Ma a patto che una nuova luce si accenda anche in noi.



Territorio

ALLUMINIO MASSELLO di Luigi Giammaria

Gli abusi edilizi nelle nostre campagne



Camminando tra le campagne del mio paese, passando con la macchina o in bici, riesco ancora ad associare ad ogni mucchio di lamiera e pali di castagno un volto. Il volto della persona che ero solito vederci girare attorno, mentre accudiva un orto, una vigna, un pollaio, segava o accatastava la legna, teneva le sue dieci pecore o un vitello “uso famiglia”. Zio Gigi con la sua baracca della vigna, zia Guido con la baracca delle pecore, Elide con le galline, Angioletto con la sua mucca, Mauro con i polli... e potrei continuare per ore. Ma non importano i nomi, quello che conta era la presenza che si notava nella Campagna.

Alcuni di loro non ci sono più, altri ci sono ma hanno abbandonato tutto. E allora ecco che gli abusi si rimuovono da soli, perché il tempo e le intemperie li riducono a cumuli di legno e ferro, qualche blocco di cemento nei casi peggiori. È vero, sono dei rifiuti che andrebbero rimossi.

Eppure io preferirei vedere queste Baracche ancora in piedi e frequentate, perché sono una sorta di misuratore della presenza dell'uomo, un presidio del territorio. Potremmo definirla un'economia di secondo livello che contribuisce al mantenimento delle famiglie con un'agricoltura dal basso, ma soprattutto crea nelle persone la consapevolezza dell'importanza del rapporto con la terra.

Ricordo che anni fa, un avvocato esperto urbanista mi disse che stava seguendo il recupero delle baracche disseminate lungo il Tirino, nella vallata che si incontra prima di giungere a Bussi. Il suo intento era quello di farle recuperare, mantenendole e riqualificandole. Non so a che punto sia l'iter e se sia andato avanti, ma che risultato potrebbe avere? Immagino che porterà alla trasformazione in dependance di alcune baracche, per passare il fine settimana a fare arrostate con gli amici, gli orti diventeranno giardini o prati per giocare a calcio, mentre le baracche funzionali agli orti resteranno baracche, ed andranno piano piano verso l'ab-

bandono così come sarà abbandonato il territorio.

Questo per dire che nei paesi stiamo perdendo la nostra identità. E se si perde l'identità è sempre più difficile viverci, perché vuol dire perdere la capacità di cogliere gli aspetti che ci spingono a restare.

Continuo a pensare che la difficoltà maggiore sta sempre nel trovare il punto di equilibrio nelle cose. Con la ricostruzione ad esempio, stanno sparando le finestre in alluminio anodizzato.

La Soprintendenza ai Beni Ambientali e Paesaggistici si prodiga di volta in volta a dare indicazioni affinché i nostri centri storici vengano uniformati in una ricostruzione patinata e finta. Un prodotto industriale, che si rifà a una tradizione che non esiste. Tutti attenti al colore di un intonaco, al portoncino in legno, a non mettere il fotovoltaico sul tetto, a mettere persiane in legno di castagno e ringhiere in ferro battuto. Se non si conoscesse l'iter di queste pratiche, in cui i lavori vengono finanziati con denaro pubblico, si penserebbe ad un paese densamente popolato da persone abbienti. E se io decidessi di ristrutturare casa da solo per viverci? Beh, ormai dovrei sottostare a questi capricci estetici, con la conseguenza che i costi lievitano in modo inesorabile. Negli anni dei nostri nonni e bisnonni, quante case avevano l'intonaco finito o la stilatura dei giunti? Quante case avevano le finestre in legno di castagno? E le soglie di pietra bianca? E le gronde in rame? Eppure oggi nell'esecuzione dei lavori bisogna rispettare non una normativa, ma la tendenza a fornire un prodotto standard, che possa essere appariscente, non vero né veritiero, che dia un'immagine gradevole seppure insignificante.

Un po' come tutta questa moda dei sentieri, in cui continuano a proporci lo stereotipo di sentiero bello, ripulito, col fondo tipo marciapiede, senza rami o spine di traverso e via dicendo. Un tempo i sentieri erano delle vie di comunicazione. Chiunque passava toglieva un ramo o una pietra, facendo la sua parte di manutenzione. Che senso ha oggi creare queste “strade”? Chi farà le manutenzioni? Un altro investimento per creare delle scatole vuote con oneri che dovranno ricadere ancora sui pochi abitanti dei nostri paesi. Io ne percorro di sentieri, ma mi piace percorrere quelli veri, dove magari non passa nessuno da decenni, e non vi passerà nessun altro per i prossimi anni. A tratti è difficile anche individuarli. Sono scomodi, con rami che bloccano il passaggio, alberi caduti e pietre coperte di muschio, ma sono lo specchio della realtà e



Continua a pag. 10

Il MUNDA - Il Museo Nazionale d'Abruzzo da mattatoio a contenitore d'arte

di **Dino Di Vincenzo**

Nel Capoluogo regionale, fra le tante ricchezze di storia e arte, all'interno di un vecchio manufatto di archeologia industriale, dal dicembre del 2015, fa bella mostra di sé un prestigioso museo che, seppur di piccole dimensioni, rappresenta un avanzato modello di tecniche espositive, capace di coinvolgere ed appassionare il visitatore:

Il MUNDA (Museo Nazionale d'Abruzzo).

Le prime origini del Museo Nazionale d'Abruzzo, risalgono al 1951, quando fu inaugurato nella sede storica del forte spagnolo de L'Aquila.

Il maniero, da sempre guarnigione militare e che sul finire della seconda guerra mondiale aveva visto anche l'occupazione militare tedesca, fu restaurato e trasformato in contenitore culturale.

Alla sua inaugurazione, avvenuta il 23 settembre, partecipò l'allora Presidente della Repubblica Einaudi, ed altri due parlamentari, Segni e Leone, che diventarono anch'essi Presidenti della Repubblica.

Le prime dotazioni del Museo, furono costituite dalle opere contenute nei depositi della Soprintendenza (che allora aveva competenza per l'Abruzzo e il Molise) e dalle raccolte del Museo Civico Aquilano, istituito a fine '800. Arricchirono il nascente Museo le opere del Museo Diocesano aquilano e, nel 1958, lo scheletro del Mammut.

Ma torniamo al MUNDA. Esso nasce dopo il disastroso terremoto del 2009, quando il castello cinquecentesco rimase gravemente danneggiato. Si intuì subito che il forte sarebbe rimasto inagibile a lungo.

Bisognava realizzare una sede provvisoria e grazie ad una brillante sinergia tra varie istituzioni, si scelse la sede dell'ex mattatoio comunale, lontana



dal centro cittadino che sarebbe rimasto a lungo ingabbiato dai ponteggi della ricostruzione, ma in un luogo ricco di fascino, il Borgo Rivera, la fontana delle 99 cannelle, la medievale chiesa di S. Vito e l'omonima piazzetta.

La breve storia di questo contenitore, inizia il 19 dicembre del 2015 e ospita una sintesi dell'arte regionale, dalla preistoria ai tempi recenti.

(Gran parte delle opere del precedente museo, sono ancora nei depositi del Museo delle Paludi di Celano e nel salone Chierici del forte aquilano).

I capolavori possono essere ammirati esposti sotto le strutture metalliche che erano l'essenza funzionale del mattatoio.

La capacità di proporre frequentemente nuove proposte espositive è tale da invogliare il visitatore a tornare con costanza.



E così anch'io sono recentemente tornato a visitarlo per i lettori de "i Cinturelli", accompagnato da un'esperta guida del museo, capace di destare curiosità e intrigare sui molteplici aspetti e aneddoti che si celano dietro le opere.

Mi sono così imbattuto su uno dei più importanti autori della pittura trecentesca e autore di famosi cicli pittorici e passato alle cronache come "Il Maestro di Beffi". E mi è tornato in mente, quando molti anni fa, allora giovane funzionario della Soprintendenza, ricevetti in ufficio un signore austero originario di Tione degli Abruzzi. Con modi decisi ma anche gentili, mi raccontò che era ora di porre rimedio al falso storico sull'attribuzione della provenienza del Maestro cosiddetto di Beffi. Con enfasi e certezza disse che semmai il Maestro avrebbe dovuto essere chiamato di Tione, giacché il famoso trittico del 1410, pezzo forte del Museo Nazionale d'Abruzzo, proveniva da una chiesa di quel Comune. Mi raccontò che nei primi decenni del '900, quando la Soprintendenza decise di spostare le opere del contado nei depositi all'Aquila, queste furono impacchettate e provvisoriamente depositate nella stazione ferroviaria più vicina a Tione, che era appunto quella di Beffi. Quando anni dopo i funzionari della soprintendenza iniziarono a restaurare l'opera, come unico dato di provenienza, avevano il documento delle ferrovie, il quale dichiarava che il pacco proveniva dalla stazione di Beffi. E così le opere di quell'artista, iniziarono a prendere il nome di quel Paese.

Continua a pagina 5

Ora giustizia sembra essere resa. L'opera è definita come proveniente da Tione e, il Maestro, è stato individuato come tal Leonardo di Sabino, proveniente da Teramo.

Ma l'interesse maggiore della mia visita è legato alla rassegna sui Bedeschini, che da dicembre scorso è in mostra. Si tratta di due artisti (padre e figlio) che hanno molto influenzato la pittura del '600 in Italia. Arrivò all'Aquila per primo il padre Giulio Cesare, al seguito della ricca ed erudita corte di Margherita d'Austria che nel 1572 fu inviata in città come Governatrice. La grande vitalità della "Madama", (così chiamata dai suoi contemporanei), e la sua esperienza maturata nelle corti più importanti d'Europa, portarono all'Aquila la cultura europea di allora.

I Bedeschini, pittori di formazione artistica definita dalla controriforma, qui realizzarono opere interessantissime, con tecniche innovative.

Fra quelle esposte ci sono i quattro Patroni dell'Aquila e nu-



merosi bozzetti poi usati per i calchi del rivestimento barocco di Collemaggio.

L'invito per i lettori è di recarsi a visitare questo luogo affascinante, preferibilmente prenotando una visita accompagnata dalla grande conoscenza che il personale del Munda ha del luogo e della mostra.

Ma il futuro del MUNDA sarà probabilmente il rientro nella sua sede storica. Pian piano che avanzano i lavori di restauro del forte spagnolo, il Museo Nazionale d'Abruzzo, tornerà ad occuparne i saloni. E non è escluso che i primi trasferimenti, seppur con un ritorno graduale, possano avvenire anche nel corso di quest'anno.

Sarà questa un'occasione per una profonda rivisitazione della cultura regionale, già incardinata nell'arte più qualificata del tempo. Sicuramente la rinascita del Museo Nazionale d'Abruzzo, ad oltre 70 anni dalla sua nascita, diventerà un argomento connesso alle iniziative per "L'Aquila, Capitale della Cultura italiana per il 2026", e uno degli eventi più attesi e interessanti per la cultura regionale.

Editoriale

CINTURELLI SI RACCONTA AI LETTORI CON LA PUBBLICAZIONE DI UN LIBRO CHE RACCOGLIE QUINDICI ANNI DI ARTICOLI.

Segue da pag. 1

Ogni articolo, ogni intervista, ogni editoriale è stato plasmato dalla passione e dalla dedizione della nostra redazione e dei tanti autori occasionali che volentieri abbiamo ospitato nelle nostre colonne. È grazie a loro che "I Cinturelli" è diventato un faro di informazione nella nostra comunità.

Oggi, mentre celebriamo questi quindici anni, guardiamo al futuro con entusiasmo e determinazione.

Nel corso di questi anni, "I Cinturelli" ha accumulato una gran quantità di eventi, reportage e riflessioni che hanno arricchito le pagine del nostro giornale. Sono una testimonianza scritta di storie spesso tramandate solo oralmente. Fissano sulla carta le tradizioni, la cultura, i personaggi e la storia che altrimenti sarebbero destinati all'oblio. E ora, per meglio fissare questo importante traguardo, abbiamo l'entusiasmante progetto di trasformare questa ricchezza in un prezioso volume.

Tra la primavera e la prossima estate sarà pubblicato un volume che raccoglierà tutti i numeri pubblicati finora, offrendo così una panoramica completa della nostra esperienza giornalistica.

Questo libro non sarà solo un'opera di raccolta, ma sarà una testimonianza tangibile del viaggio che abbiamo compiuto insieme, un'opportunità per riscoprire e rivivere le emozioni, le riflessioni e le storie che hanno caratterizzato "i Cinturelli" nel corso degli anni.

Siamo convinti che potrà essere d'aiuto a chi vorrà fare ricerche e approfondire la cultura di questo ampio territorio aquilano.

Per il futuro vi invitiamo a unirvi a noi in questo progetto, condividendo le vostre storie, i vostri ricordi e le vostre emozioni più significative legate al territorio.

Con affetto e entusiasmo.

La Redazione



Storia

AMELIA GIULIANI da Castel del Monte di Luca Bancadoro

Storia di un'eroina del '500

L'arte di narrare storie è connaturata al genere umano: tutti, in maggiore o minor misura, siamo produttori e consumatori di storie. Il patrimonio mitologico-letterario, ereditato dalle grandi culture classiche, costituisce in tal senso una testimonianza eccezionale: alle spalle dell'Iliade e dell'Odissea, massimi prodotti della cultura greca e pilastri della letteratura occidentale, si possono scorgere secoli di racconti orali, accompagnati dalla lira di aedi e rapsodi, nelle corti signorili come nelle piazze durante le festività.

Volgendo lo sguardo ad un più recente passato, però, prima che la televisione e i social media, irrompendo nelle nostre case, diventassero il principale veicolo di trasmissione di storie, sotto varie forme, la narrazione di racconti, nei nostri paesi montani, accompagnava il lento scorrere degli inverni davanti al focolare. Erano storie legate all'oralità e dall'oralità spesso condannate all'oblio, ad eccezione di qualche frammento impresso nella memoria di anziane testimoni.

Talvolta i protagonisti di questi racconti erano personaggi di fantasia, come in alcune favole con protagonisti "Fòrfece Gentiline, Ferre Ferruce 'i Peppe" di cui un suggestivo passo, l'unico da me raccolto, recita "Ose la squannelella de ru Bone Cunsiglie, òse tata mè che fa le lena..." ("Sento la squilla della chiesa del Buon Consiglio, sento mio padre spaccare la legna").

La pagina d'oro della mitologia castellana è, però, indubbiamente

costituita dalla vicenda di Amelia Giuliani, raccontata nell'opera omonima (Vincenzo Forcella Editore, L'Aquila, 1875) dall'avvocato Orazio D'Angelo (1857-1919), illustre storiografo nonché direttore della Biblioteca "Salvatore Tommasi". Una vicenda, con fondamento storico, ambientata nell'epoca in cui Castel del Monte, facente parte del "Principato di Capestrano", era retto da un governatore, prima per conto dei Piccolomini e poi dei Medici di Firenze: più precisamente, nell'anno del Signore 1576.



Orazio D'Angelo (1857-1919)

Nel centro storico del borgo è, del resto, ancora ben visibile la residenza del governatore (sull'architrave del portale d'ingresso, accanto ad un'iscrizione in latino e all'anno 1559, c'è l'iniziale del governatore Matteo Pera).

La protagonista dell'opera del D'Angelo, Amelia Giuliani, può, senza dubbio, definirsi un'eroina castellana. Lei e il suo promesso sposo Gustavo "si amavano davvero, si amavano dell'amore degli angeli; l'uno viveva da gran tempo l'anima dell'altra", scrive l'autore ma, come nelle migliori fiabe, ad ostacolare il loro amore subentra un antagonista nella figura del perfido governatore di Castel del Monte, Giacomo Ciriaco, che, invaghitosi della giovane, la fa rapire e rinchiudere nei sotterranei del suo palazzo. A seguito dell'ennesimo tentativo di violenza da parte del tiranno, però, Amelia, strappatogli il pugnale, lo accoltella difendendo il proprio onore e liberando il popolo, nel frattempo insorto, dal dominio dell'oppressore. Il lieto fine è garantito dal matrimonio di Amelia con il suo amato Gustavo.

A prova della storicità dell'eroina castellana Orazio D'Angelo riporta, in chiusura dell'opera, un estratto da un antico manoscritto, oggi perduto: "Est statua jussu Francisci primi Medicorum, pro honore Ameliae Juliani, quae in vinculis conjecta fuit a tyranno Castri Montis, qui cupiebat eam dishonorare. Quadam nocte, quum Jacomus virginale cubile foedare vellet, virgo eum interfecit pugione. Virtus maxima approbata in jure civili canonicoque" ("C'è una statua, per decreto di Francesco I de' Medici, in onore di Amelia Giuliani, che fu gettata in catene dal tiranno di Castel del Monte, che desiderava disonorarla).

Una notte, allorché Giacomo avrebbe voluto deturpare il verginale giaciglio, la vergine lo uccise con un pugnale. Approvata la massima virtù secondo il diritto civile e canonico").

Purtroppo, di questa statua non si hanno tracce ma, come già notato da alcuni studiosi nello scorso secolo, il toponimo castellano "Pian d'Amelia" è legato a questa straordinaria donna, la cui vicenda ha travalicato il corso dei secoli.



Portale del "Palazzo del Governatore", 1559

Territorio

CASTEL DEL MONTE: una mostra all'aperto

“Un borgo antico dalle radici profonde”

di **Mario Basile**

L'idea di una mostra permanente che raccontasse, con foto, personaggi e aneddoti, la storia e l'identità culturale di Castel del Monte ci venne in mente quando, ai tempi del Covid, osservavamo i tanti visitatori, provenienti da diverse regioni italiane, girare quasi a vuoto nel borgo antico alla ricerca di notizie, di emergenze che potessero far comprendere la cultura, la storia del paese e che chiedevano notizie, informazioni.

invito ad accedere al paese dove la pietra è stato l'elemento predominante ed espressione tipica del paesaggio naturale.

Grazie ai pannelli della Mostra, il borgo antico si apre ai visitatori per far loro conoscere la storia, i personaggi, gli aneddoti, i proverbi, le superstizioni, i riti sacri e profani della comunità castellana.



Le tante immagini (che riguardano un periodo compreso tra il 1929 e il 1960) fanno rivivere usi e costumi del paese nonché le modifiche al suo arredo urbano, dall'uso per il selciato dei vicoli di pietra grezza proveniente da antiche cave, ma anche dal lavoro di spietramento di piccoli appezzamenti d'altura, sostituiti negli Anni Settanta del Novecento con gli industriali “selci” d'asfalto. Il visitatore che passeggia nel borgo antico si trova a rivivere un'epoca, un'atmosfera fatta di popolosi vicinati, di cortei nuziali e politici che sfilano lungo gli erti vicoli che attraversano gli antichi “sporti”, suggestive gallerie che passano sotto le abitazioni e in cui è possibile leggere la presenza dell'uomo, la vita sociale, lavori domestici, grano ad asciugare al sole, donne che, mentre filano la lana, spettegolano su personaggi e fatti del paese.

L'Associazione Culturale Castrum Montis decise così nell'estate 2023 di realizzare quell'idea grazie al proprio patrimonio di foto e di conoscenze e grazie alla collaborazione attiva di tanti soci e amici.

Una Mostra e un'atmosfera apprezzate e vissute con intensa partecipazione di centinaia di visitatori tra segni apotropaici posti sugli usci delle abitazioni, proverbi dialettali attraverso i quali si evidenzia un'antica saggezza popolare che commentano fenomeni meteorologici, le stagioni che segnavano lo scorrere del tempo, le coltivazioni, le attività di contadini, pastori e mullattieri.

Uno di questi collaboratori, l'architetto Armando Pristerà, professionista che in paese ha anche la casa, ci propose lo schema base dei pannelli di questa mostra, l'idea di una delle quattro porte a sesto acuto che danno l'accesso al borgo antico come un

Un'esposizione culturale che ci auguriamo serva a valorizzare ancor di più il paese agli occhi dei tanti turisti che vengono a visitare Castel del Monte.



Tradizioni

LA FESTA DEL PATRONO - S. Pio delle Camere

di **Rossella Di Francesco**

C'è un giorno speciale che unisce tutti gli abitanti di San Pio delle Camere: l'11 Luglio, festa in onore del Santo Patrono. E' il giorno in cui il paese è più bello del solito, il giorno che riveste gli abitanti con camicie da uomo stirate a puntino, vestiti freschi da donna lunghi fino al ginocchio e scarpe nuove, ma rigorosamente comode, perché in questo giorno di festa è prevista una lunga processione.

Quest'ultima è la più attesa perché dopo un anno chiuso nella chiesa, San Pio I papa, esce, sorretto dalle spalle degli uomini più forzuti, per fare il giro del paese. E quando inizia a muoversi, la solenne processione si dispone in due file ordinate di fedeli, molti dei quali sono costretti a portarsi le mani alle orecchie a causa dei fortissimi rintocchi che si spandono delle campane, colpite dalle mani degli scampanatori. Il suono è talmente forte che a tratti copre la musica della banda. E' questo per me il momento più emozionante: vedere il rosso del vestito del Patrono sfiorato dalle mani di anziani, adulti e bambini.

Mia nonna mi raccontava spesso di come si svolgeva in passato l'11 Luglio. Era festa e si fermava tutto. Non si andava nei campi né si faceva il bucato, perciò si preparava il vestito buono già parecchi giorni prima. Per raccontare la festa di una volta mi sono fatta aiutare da "Annetta" ed Edda, portatrici di una lucidissima memoria storica. Iniziano con la descrizione dello sparo, che allora come oggi e in ogni paese, alle 8.00 in punto annunciava l'apertura della festa. Erano due, al massimo tre colpi ben assestati. Subito dopo si celebrava la messa del mattino, rivolta soprattutto agli anziani e a chi era impegnato a provvedere per il pranzo. Nei giorni che precedevano la festa, erano molti i giovanotti che donavano offerte in grano alla chiesa per potersi aggiudicare l'onore di portare il Santo in spalla. Durante la sfilata del Santo erano previste anche un paio di fermate, soprattutto dopo la salita: venivano allestiti dei tavolini con la colazione, del vino e altre bevande fresche per rifocillare chiunque ne sentiva il bisogno. La processione si fermava di nuovo e necessariamente per far guardare lo sparo al Patrono. Alla fine della solenne messa, il pranzo era organizzato con quello che si

aveva a disposizione in casa: si ammassavano le fregnacce (maltagliati), oppure si preparava il brodo di gallina; i più fortunati cuocevano l'agnello. Alla fine della processione ogni famiglia invitava al genuino banchetto uno, o spesso anche due componenti della banda, così che nelle ore del dopopranzo, avrebbero potuto completare il giro del paese suonando e fermandosi davanti ad ogni abitazione.

Il pomeriggio era allietato da giochi popolari come il tiro alla fune, la gara con le conche in testa, la corsa dei sacchi...infine nella serata erano programmate la musica con l'orchestra e l'amatissimo ballo della pupazza, ovvero un grande fantoccio dalle fattezze femminili pieno di micce scoppiettanti e scintillanti...-ci divertivamo tantissimo ed eravamo felicissime dice Edda.

Nel racconto che mi è stato regalato vedo un po' di nostalgia e una frase di "Annetta" in particolare mi ha reso più consapevole di ciò che ci è stato tramandato, e ha fatto crescere in me la coscienza di quanto sia importante mantenere vivi i piccoli paesi anche con le feste patronali: -l'11 Luglio era l'unico giorno in cui non si conosceva la miseria!- Certo, qualche usanza si è persa nel tempo, ma la festa di San Pio è ancora oggi molto sentita nel mio paese, e tocca a noi continuare a festeggiare e sentire tutti un'unica famiglia, almeno un giorno all'anno.



I SOPRANNOMI di Mario Giampietri

Si potrebbe quasi affermare che “è nato” prima il soprannome e dopo il nome, infatti, per individuare con immediatezza una persona, una famiglia, un casato, storicamente così è stato.

I nostri nonni, quando volevano individuare e ricordare un avvenimento, anche abbastanza remoto ma ripetitivo, dicevano semplicemente “da che mondo é mondo”; prendendo in prestito questa piccola frase dobbiamo convincerci che da sempre i Popoli hanno avuto la necessità di individuarsi, di chiamarsi, di appellarsi.

Riflettendo la “Storia” troviamo che in determinato periodo, per esempio, vi era il Popolo Vestino, il Popolo Sabino ecc. Le varie tribù, i vari agglomerati, i tanti rioni o quartieri, nei tanti piccoli borghi come i nostri, è sembrato proprio una necessità, individuare una persona, oppure una famiglia, con un soprannome.

Lo stesso di fatto, in molti casi, non si è reso soltanto necessario ma indispensabile; c’erano tante omonimie, erano presenti più di un Rossi Mario e più di una Bianchi Teresa. Quindi la scelta è stata più che necessaria ed obbligata.

Attribuire i soprannomi, originatesi certamente nei modi più strani ed impensabili, ma anche nei modi più semplici non è mai stato proprio tanto semplice. Di alcuni non sapremo mai la vera origine, mentre per altri l’origine è nota o comunque abbastanza chiara:

(1) in riferimento al paese di origine oppure ad una zona di provenienza, La Tuscesa, proveniente da Tussio; La Collepretana proveniente da Collepietro, La Marsicana proveniente da un paese della Marsica – Fucino;

(2) riferiti all’attività personalmente svolta da un familiare più adulto: Ru Callarar colui che raccomandava le cottore e non solo, La Cucona colei che preparava ed organizzava i pasti per i pranzi nelle case, Bandist perché un familiare suonava il clarino nella banda del paese;

(3) scaturiti da una particolarità fisica, Occhiobianc un suo antenato aveva gli occhi molto chiari, Biancone un antenato aveva fin da giovane, capelli e ciglia bianche;

(4) derivanti da una menomazione fisica Muzzon privo del dito medio in una mano, il quale volutamente fu amputato per non prestare servizio militare; Pedone quasi certamente per la grandezza dei piedi;

(5) analizzando i comportamenti e i modi di agire, Magnedorm certamente famiglie calme, tranquille intente al lavoro, al mangiare ed al dormire; Zellus persone alle quali non tutto va in loro compiacenza, perciò cercano di “litigare” appena possibile;

(6) osservando il modo di vestire, Cavezone certamente perché qualcuno indossava pantaloni larghi a cinta bassa.

Alcuni soprannomi, dobbiamo riconoscerlo, sono un pochino volgari ed offensivi, però nostro malgrado ci sono e ci sono stati,

sta a tutti noi cercare di non pronunciarli alla presenza di qualcuno che non gradisce.

Alcuni anni fa ho assistito personalmente ad una vibrata protesta di un signore il quale era stato chiamato con il suo soprannome Pupatton che potremmo obiettivamente definirlo accettabile, ma lui non lo gradiva.

Non sempre i soprannomi provengono da un capostipite uomo, alle volte una famiglia assorbe il soprannome della moglie del



capo famiglia, forse perché è più orecchiabile o perché la donna si è imposta con più vigore e prepotenza, esempio Rachelucc da Rachele., Fioralb da Fioralba.

Molti soprannomi, non possono essere neanche scritti, perché il modo di pronunciarli in dialetto, non trova una traduzione appropriata in italiano-dialetto. In più casi si è riscontrato che i soprannomi di una zona, sono cognomi in un’altra zona, per esempio nella nostra Piana di Navelli Pedone è soprannome a Bisceglie (Puglia) è un cognome; Biancone da noi è un soprannome in Umbria è un cognome anche su prodotti industriali; Scaramella da noi è un soprannome, a Bari è un cognome, e così tanti altri. Già gli abitanti di ciascun paese hanno uno specifico identificativo riferito alla zona dell’abitato, ad esempio a Caporciano ci sarà Antonio Piedi la Terra ed Antonio Capo la Terra; a Navelli ci sarà Pasquale di Santa Nicola e Pasquale dell’Aia Vecchia.

Il soprannome, quindi, è ormai radicato nei nostri paesi, come una tradizione, come un qualche cosa che accomuna e semplifica le individuazioni.

IRITI PASQUALIA CASTELDI IERI

di **Eleonora Falci**

La Madonna di Pietrabona e la processione del martedì di Pasqua

Una terrazza rocciosa a 700 metri di altezza, tra le pareti ed il ciglio del burrone, con il Rio Oscuro che scorre nel bosco. Siamo a **Castel di Ieri**, nel cuore della Valle Subequana, ed è in questo magico posto che, nel V secolo a.C., si celebra il culto della **dea Bona**, arcaica divinità della fecondità.

Signora delle erbe, dei fiori e delle piante, delle belve e degli animali da pascolo, delle fanciulle e delle spose, una Magna – Mater o Bona Dea: una divinità femminile e pre-storica associata alla Terra e venerata presso grotte e sorgenti. Gli elementi caratteristici per scegliere il luogo di culto erano la grotta – in tarda età divenuto santuario – il bosco sacro, gli altari, la vegetazione circostante, oltre alla presenza di pietra ed acqua.

Con l'avvento del cristianesimo, **il santuario fu dedicato a Maria ma rimane, anche solo nel toponimo, la radice di quel luogo: Pietrabona**. Leggenda vuole che un contadino si salvò da una pericolosa alluvione grazie all'intervento della Madonna: gli apparve, infatti, seduta su una roccia, *la pietra buona*. Da qui, il nome di **Pietrabona**.

Ed è qui che, in segno di riconoscenza nei confronti della Madonna e perpetuando al tempo stesso una tradizione ormai secolare legata al culto della Madre terra, il martedì dopo Pasqua la cittadinanza, in processione, raggiunge il **santuario della Madonna di Pietrabona**.

Le prime notizie su questo luogo di culto risalgono all'XI secolo e se ne trova traccia anche in privilegi papali successivi: nelle Bolle di Lucio III (1183) e di Clemente III (1188). Il primo impianto del santuario è costituito da un edificio a torre addossato alla parete rocciosa e da un avanzo di arco che immette in una piccola caverna. Il secondo impianto è costituito dalla chiesa e dall'abitazione dell'eremita. La chiesa si sviluppa in un unico corpo longitudinale: la parte opposta all'entrata riporta un affresco che ricorda la "Madonna col bambino" di Botticelli.

Il martedì di Pasqua, la statua della Madonna viene portata in processione fino all'eremo, dove viene celebrata una messa in suo onore. Successivamente, dopo aver pranzato nei pressi dell'Eremo di Santa Maria di Pietrabona, gli abitanti di Castel di Ieri ritornano in corteo alla Chiesa Madre del paese, dove viene riposizionata la statua. Il rito, antichissimo, ha il fine di garantirsi il favore della Gran Madre per i raccolti della Primavera.

Ma sono diversi i riti propiziatori che la leggenda narra, in ottica religiosa: raccogliere edera, per stabilire un rapporto di fede con il sito religioso; toccare e baciare la pietra buona durante il pellegrinaggio; bagnare i bambini colpiti da gravi malattie con l'acqua del pozzo.



Madonna di Pietrabona

Ancestrali riti agrari che si uniscono e sovrappongono all'aspetto religioso in un luogo simbolo della storia di questo territorio: siamo lungo il Tratturo Celano - Foggia, che segue il corso dell'antica strada consolare romana Claudia - Valeria.

Segue da pag. 3

dell'abbandono cui la montagna è soggetta.

È difficile trovare il punto di equilibrio tra il bello a tutti i costi e il vero, tra il sostenibile da un punto di vista estetico e da un punto di vista economico, tra favorire chi ci vive e chi ci viene...

Bisognerebbe mettersi una mano sulla coscienza e non sugli occhi, soprattutto quando le pratiche da istruire vengono a nome di SRL o SPA, piuttosto che da un singolo cittadino.

La difficoltà sta nello scegliere tra il bello e il vero, tra quello che è e quello che vorremmo fosse, ammesso che ne abbiamo idea, tra provare a resistere o lasciarci andare per tornare saltuariamente.

Non voglio fare l'elogio delle baracche ma credo che l'inestetismo

di qualche lamiera possa essere ampiamente compensato dal rumore di una motosega, da mezza coppa coltivata ad orto o dalla possibilità di incontrare qualcuno con cui scambiare una parola. Qualcuno con le scarpe sporche e una zappa nel cofano della macchina che, nel suo piccolo, contribuisce ad arginare l'inarrestabile abbandono e inselvatichimento dei nostri luoghi, piuttosto che incrociare qualcuno con un cane con il cappottino al guinzaglio che viene per respirare un po' d'aria buona e poi se ne va.

E perché no, vedere anche qualche finestra di alluminio anodizzato, purché la mattina si apra.

LE STAGIONE DELLA TERRA - Seconda Parte di Alessia Ganga

Primavera, la Rinascita

In primavera la terra, che aveva riposato d'inverno, si preparava alla sua rinascita...

Dopo Pasqua le aie erano tutte un fermento di aratri trainati dalle mucche o dagli asini che rimestavano la terra in vista della semina. Negli anni '50 fece però la sua comparsa nei campi il deus ex machina dell'agricoltura: il trattore! Ovviamente non tutte le famiglie potevano permetterselo e quindi "prenotavano" a giornata chi, credendo nella tecnologia e disponendo dei mezzi necessari, aveva fatto l'investimento.

Uno di questi era Tonino Anibaldi, detto *ru sartore*, che aiutato dai ragazzotti, prendeva nota di quali fossero i terreni da arare e per quali colture, seguendo un fitto calendario di date e di nomi.

Il trattore con l'aratro riusciva ad andare molto in profondità nel terreno rispetto a quello trainato dalle bestie, tanto che, si racconta, una volta arando le terre tra il Casotto e *ru' Lacugl'* emersero dalla terra reperti archeologici, probabilmente appartenenti a delle tombe...

Dopo aver arato il terreno era la volta della semina: a marzo *l'orzo marzore* (lo dice la parola stessa) usato per alimentare gli animali e a maggio patate, granturco, barbabietole, la *cruccetta* (o lupinella) e cioè il foraggio per le bestie e poi legumi, tanti tanti legumi come ceci, lenticchie e cicerchie.

I legumi, si sa, erano una ricchezza, erano la carne per chi non poteva permettersi la carne e un raccolto abbondante significava minestra con le *taccozzelle* tutte le sere, un pasto completo garantito.

Dopo che il trattore aveva arato il terreno, si tornava dunque nel campo con l'aratro trainato dall'asino per fare i solchi mentre dietro dietro, a breve distanza, c'era chi metteva i semi. Si andava presto in campagna ma attenzione!

La rugiada doveva già essere asciutta! I contadini sapevano in-

fatti che piantare i semi dei legumi nella terra bagnata faceva venire la *manna*, una malattia che avrebbe rovinato completamente il raccolto che invece si attendeva per agosto e settembre.

Per ingannare la stanchezza della semina si cantavano le canzoni come *Abruzze me e Vola, vola* e si pregustava il momento della merenda, unica pausa dal lavoro, durante la quale si mangiava il pane e la salsiccia ancora fresca (del maiale ucciso a gennaio) di

testa o di carne e le cretucce (fette di pane fritto nel lardo) con la cipolla fresca.

Da un campo all'altro dell'aia, oltre ai canti, risuonavano anche i ragli degli asini che a maggio, il mese dell'amore, "si chiamavano"...

Leggenda vuole che, una volta, due ragazze dirette al solito *Lacugl'* con la soma trainata dall'asino di nome Barone per andare a *fare bianche* le tele tessute durante l'inverno lo videro ad un certo punto partire a razzo, ragliando come un forsennato e trascinando con sé le tele che si srotolarono a destra e a manca come lo strascico di una sposa.

La sua corsa si arrestò solo al Casotto dove Barone, in preda ai fumi dell'amore, si buttò per terra, rotolandosi fino a liberarsi del basto e partendo alla volta *d'la Civta*, da dove tornò solo sul far della sera, visibilmente rasserenato.

Ma si sa che in primavera tutto nasce e rinasce e non solo *ri cic...*



Paesaggio

I MANDORLI IN FIORE

di **Marco Bartolomucci**

Segue da pag. 1

Questo è quanto scriveva, poco più di venti anni fa, l'amico Gigi Marra, giornalista e accademico della cucina, in un opuscolo dal quale ho ripreso il titolo per il presente articolo. L'occasione era una delle primissime feste del "Mandorlo in fiore" che l'Associazione Culturale "il Sito" ha organizzato in tutti questi anni per portare avanti una campagna di tutela del mandorlo. Il risultato non è stato, purtroppo, quello sperato. E' pur vero che qualche persona di buona volontà ha incominciato a curare le piante nei suoi possedimenti, ma è sotto gli occhi di tutti il pietoso stato in cui versano la maggior parte dei mandorli, invasi dal vischio che li sta inesorabilmente soffocando. Il patrimonio di mandorli era già all'epoca abbastanza compromesso, ma oggi siamo quasi arrivati a un punto di non ritorno. Per comprendere meglio il problema occorre fare alcune precisazioni. Sarebbero necessari due tipi di intervento: da un lato un intervento volto a salvaguardare il patrimonio di mandorli esistente, dall'altro favorire la realizzazione di nuove piantagioni. Il patrimonio di mandorli esistente è del tutto eterogeneo: così come le persone, anche ogni pianta di mandorlo è diversa da un'altra. Sono diverse l'epoca di fioritura, il gusto del frutto con tutte le sfumature dal dolce all'amaro, la composizione del frutto in olii essenziali, la grandezza del frutto, la consistenza del guscio ecc. Questa è una grande ricchezza in termini di biodiversità. Purtroppo l'industria non richiede questo tipo di prodotto, vuole un prodotto standard, idoneo per le lavorazioni automatiche. Quindi bisogna intervenire su due fronti: ridare salute ai mandorli esistenti, potandoli e soprattutto liberandoli dal vischio che li ha invasi, in modo da salvaguardare sia il paesaggio che la biodiversità. In secondo

luogo favorire lo sviluppo di nuove piantagioni con mandorli innestati con un clone selezionato, con idonee caratteristiche quali epoca di fioritura tardiva, ottimo sapore, grandezza standard, in modo da essere appetibile all'industria dolciaria. Circa venti anni fa stavamo avviando un progetto di studio, in collaborazione con l'Agenzia Regionale per i Servizi di



Sviluppo Agricolo e in particolare col Dott. Donato Silveri, per monitorare un centinaio di piante e selezionare un clone idoneo da innestare sulle nuove piantagioni, in modo da ottenere un prodotto uniforme e di alta qualità. Poi l'ARSSA fu soppressa e andò tutto a monte. Lo scorso anno, nella consueta festa del "Mandorlo in fiore", intervenne il Sottosegretario di Stato al Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste, Luigi D'Eramo. Riferì che erano disponibili fondi, da parte del ministero, da poter utilizzare per la salvaguardia dei mandorli esistenti e per realizzare nuovi impianti. Poi c'è stata l'alluvione dell'Emilia Romagna e i fondi sono stati dirottati dal Governo e anche questo progetto è andato a monte. Per l'anno in corso l'Associazione Culturale "il Sito" aveva quasi deciso di soprassedere alla consueta festa del mandorlo in fiore, visti gli scarsi risultati ottenuti in questi anni. Poi si è invece deciso di fare ugualmente la festa, dando però alla stessa un taglio più pratico: organizzare un corso di potatura del mandorlo, in modo da formare delle persone in grado di svolgere questo compito, almeno nelle loro proprietà. Infatti chi sapeva fare questo lavoro è ormai anziano e i giovani non hanno un'adeguata esperienza. Diversi giovani del paese si sono dichiarati entusiasti per questa iniziativa. Speriamo, almeno questa volta, di ottenere risultati concreti.



Attualità

SCROLLA CHE TI PASSA - Come usiamo lo smartphone

di **Riccardo Brignoli**

Pare che l'essere umano abbia potuto iniziare a scheggiare le pietre per via del pollice opponibile associato alle facoltà cerebrali da cui è nata la tecnologia. Ora con il pollice scrollo lo smartphone per perdere tempo, un gesto che sta diventando comune come il grattarsi la testa. Lo fanno anche i primati, grattarsi la testa, non scrollare il telefonino. Serve per scaricare la tensione o l'imbarazzo nei momenti dove non si sa di preciso cosa fare.

Quindi nei momenti di pausa, in fila alle poste, quando si è fermi al bancone del bar o nelle cene che ci si annoia, capita che si tiri fuori il telefono e lo si gratti, cioè lo si scrolli. In realtà, la parola 'scrollare' non è per niente corretta, in italiano il verbo scrollare significa scuotere o agitare energicamente una parte del corpo o un oggetto. In inglese la parola 'to scroll' significa 'scorrere' o 'srotolare' e in informatica viene impiegata per indicare il movimento del cursore da destra a sinistra o dall'alto al basso. Da cui ne deriva il gesto del dito che si fa sul touch screen per far scorrere il testo, un gesto che molto facilmente diventa un'abitudine che non si riesce a interrompere. Mentre scrollo il telefono con quella pigrizia da novello dipendente del gesto mi imbatto sui meme dei social che seguo. Alcuni mi fanno ridere e mi domando quanto tempo abbia perso chi li ha com-



posti per pubblicare una vignetta idiota che però ha il potere di captare migliaia di visualizzazioni, fatto che automaticamente la rende importante. Più visualizzazioni uguale più valore, teniamolo a mente. È una banale riflessione la mia, per di più da boomer anche se sono di generazione X, un vecchio neofita del web che si confronta impacciato con i nuovi sistemi di comunicazione.

Dunque, scrollo e rido dei meme, a volte metto pure un like. Ora su questo ci sarebbe da dire molto, l'idea di condensare il consenso in un semplice gesto di approvazione è potentissima. Essa tocca il punto più elementare del modo di orientare le scelte tipico degli umani e degli animali. La psicologia lo chiama condizionamento operante, se fai la cosa giusta ottieni la ricompensa. Il like è esattamente come il biscottino che diamo al nostro cagnolino quando vogliamo addestrarlo. Se vogliamo dare maggiore dignità al gesto lo possiamo chiamare riscontro o feedback positivo, più ne ottengo maggiore è il grado di valore che possiedo. I feedback sui negozi virtuali sono garanzia di qualità, guai a riceverne di negativi, guarda i drammi successi su Tripadvisor!

Ma, che cosa è questo sistema di approvazione diretta tra utente e fornitore, dilettante o professionista che sia, diventato ormai di uso quotidiano?

È un effetto dell'attuale cultura digitale fondata sul punteggio

come quello dei giochi che ti dona valore mediante un numero, tanto semplice quanto pericoloso. Esatto, pericoloso perché produce effetti buoni o nefasti se non si sa come usarlo e siccome i social (Facebook, Instagram, X, TikTok) e le piattaforme (Amazon, Ebay) che impiegano questo sistema vengono ampiamente sottovalutati e disprezzati si può dire che rischiano di essere più dannosi che utili. Addirittura, per alcuni diventa motivo di vanto ignorare del tutto cosa siano i social network e questo è un danno forse peggiore perché oggi non avere un minimo di cultura digitale significa essere analfabeti. Un po' come se snobbassi il pc e mi facessi fiero di usare solo la mia Olivetti Lettera 24 e poi mi presento in redazione coi fogli e la carta carbone.

Dicevamo, ho messo un like a un meme e poi un altro a un reel, non sono riuscito a evitare il gesto, pazienza, alla fine che mi costa? Un video breve di pochi secondi che mi fa vedere una performance straordinaria, una macchina da rally che si ribalta mentre la telecamera interna all'abitacolo mostra le facce terrorizzate dei piloti, poi uno che si butta da una vetta con la tuta alare e sfreccia a pochi metri da speroni di roccia. Una roba più pericolosa dei meme, ma altrettanto in linea. Da un lato la semplicità apparente dei meccanismi di comunicazione, dall'altra

una ricerca estrema della performance e di attrarre l'attenzione per ottenere consenso. Io la chiamo la cultura dell'HD, High Definition. Tutti bravissimi, tutti dei fenomeni come diceva Fabri Fibra, ma poi mi chiedo perché? Solo per farlo vedere agli altri? O per ottenere soldi dall'aumento della visibilità? La risposta è sì, non ce ne sono altre. Quelli più esperti useranno adesso la parola narcisismo. Lo fanno per amore della propria figura e per mettersi in mostra come quelle che si fanno la foto allo specchio con il telefono in mano. Ma c'è anche un altro motivo che riguarda chi gestisce i social network, cosa ottengono dal mio pollice che scivola sciolto sullo schermo? Dati, tantissimi dati anche dalla mia minima esitazione su di un post piuttosto che un altro. L'algoritmo identifica i miei gusti e i miei interessi e mi profila inserendomi in enormi banche dati, a me sembra di muovermi liberamente tra tutte quelle sciocchezze ma dall'altro lato vengo inquadrato in una categoria di consumatore e invogliato a scegliere, comprare e mettere like al posto giusto.

Quindi, ci sono innumerevoli post, articoli, video, foto e podcast tutti alla ricerca di visibilità che spingono le persone a mettersi in bella mostra e a fare le cose più strane o semplicemente a condividere quello che fanno e dicono ma dato che il mondo è

assurdo la rete si riempie di cose strabilianti, strane, schifose e stupefacenti. A sua volta tutto questo traffico di dati diventa materiale per cogliere e captare il pensiero delle masse e orientarlo verso interessi sociali, politici ed economici di ben più ampia portata.

È un modo di comunicare e di esprimersi nuovo, una nuova cultura, che non ha riscontri nel nostro passato. A questo mettici pure l'intelligenza artificiale e chi sfrutta le fake news e abbiamo il pacchetto completo.

Prima di sprofondare in una posizione critica e pensare alla cornetta grigia del telefono e agli appuntamenti a Del Vecchio con le lacrimucce si faccia una valutazione più asciutta.

Perché si fa un uso idiota delle tecnologie digitali? E perché dietro apparenti svaghi c'è un sistema di orientamento del pensiero che forgia i valori della cultura contemporanea? Come se ne può trarre il buono considerato che parte di questi mezzi possono migliorare la vita di tutti e soprattutto che non si possono escludere come non potremmo escludere la scrittura o il fuoco?

Credo che il senso ultimo sia nel gesto, lo scrollare che dicevo all'inizio. Nel gesto c'è tutto. Primo la consapevolezza: so cosa sto facendo? Secondo la conoscenza: ho un'idea dell'oggetto che maneggio e di quello a cui mi può servire veramente?

Terzo l'etica: nell'uso che ne faccio capisco gli effetti positivi e negativi? Lo adopero come strumento o mi lascio condizionare passivamente dagli stimoli che ricevo?

In ultimo, la vita che conduco fuori dal mondo digitale ha un



valore altrettanto significativo o si misura solo attraverso le immagini che fotografo?

Ognuna di queste domande merita un'attenta riflessione che rinvia all'utilizzo in genere

di tutte le tecnologie: ci salvano o ci condannano? Dobbiamo per forza subirle per arrivare sino all'esasperazione buttando via tutto o si può trovare un rapporto costruttivo umanamente ed ecologicamente sostenibile?

Chiediamolo al nostro pollice, tutto è cominciato con lui.

Metti un like se ti è piaciuto ;)

LEONARDO DA VINCI VISITÒ I NOSTRI LUOGHI

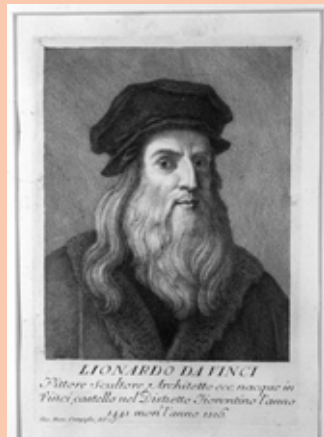
La saga dei Personaggi Famosi

di Paolo Blasini

IL DESIDERIO DI LEONARDO

Maestro Lionardo, diteci delle Vostre venute negli Abruzzi...

Da Florentia, mea nobile Cittade, est grandemente faticoso menarmi nelle Terre degli Abruzzi. Imperciocchè questa mia peregrinatio io faceo solo una volta all'anno. Pria della partenza, debeo parare le cavalcature et capare due o tre aiutanti per venire meco.



La passata volta fui allocato in Aquila, indi presi la via della montagna verso il Castrum Montis. Ivi, feci buonissimo mercato; sborsai molti fiorini per recare alla mia magione di Florentia buona lana di pecora per panni et caciotte da manducare in tempo di verno. Per la mia arte, adunque, ridiscesi verso la Piana di Caput Iani, imperocchè desioso di fare compra di soffrana per li colori. Quivi, un villico riferommi che poco lontano erat una piccola pieve con belle dipinture. Mi menai adunque verso lo loco nomato Momenaco et ivi, cum benevolentiam dell'Abate, tale Messer Andreuccio, potui ammirare le belle dipinture intra Oratorium Sancti Pellegrini. Isse, anco se di trecento anni vetuste, sunt magnificamente conservate. Li colori trovai intacti et maistralmente stesi. Li gialli, li porpora et li azzurri par che sieno adusati da mani sapienti. Issi tucti sunt stati parati cum soffrana di Caput Iani et producti teragni del loco. Meo desio est fare mercato di soffrana a Caput

Iani et non in Terra Navellorum. Quivi, habent me dicto, dell'uso di issi di recare soffrana dalla Terra Ispanica, et postea facere mercato coma fusse soffrana Navellorum. In veritas, li colori da me medesimo parati per un lavoro in Santa Maria delle Grazie di Mediolano, non grandemente danno me tranquillitate. Ispero ca issi non haveranno sfioritura et gli homeni poteranno videre quella Ultima Cena nei secoli dei secoli. Di Caput Iani, in veritas, est la soffrana per li colori che habeo desio di parare per un ritratto di Madonna Lisa di Francesco del Giocondo et per una battaglia di Anghiari da facere nel Palazzo Medici di Florentia. Propriamente al ritorno da Caput Iani ad Aquilam, mirai bellissima pianura et una Pieve in constructione, detta S. Maria Cinturellorum. Ivi, postea che paucis verbis dixi alli heremiti regule de architettura, issi magna cum laetitia, pararono lo manducare cum salame di Caput Iani, lo migliore ca se pussa trovare. Et fuit durante lo pranzo che dissi ad illi di uno meo projecto per una macchina per volare. Issa, potria facere gli homeni similmente agli augelli et librarsi nello cielo per di loro piacimento. Imperciocchè nella bella Piana di Caput Iani, issi poteranno ire et venire senza limitatione, anzi che facere raduno alla taberna, menando lor carri et cavalcature, ognuno cum pretesa che la propria sie la meliore, propriamente come est aduso facere Michelagnolo Fiorentino per ogni sua opera. Lo meo desio est habere una anco piccola magione in Caput Iani, ove facere mèta di vacanza et loco per istudio et arte de dipintura. De facto, ivi l'aere est magnifica et saluberrima molto, le genti sunt gentili et accoglienti, tucte desiose di cognoscere arte et scienza. Postea ch'io anderò nella Francia, lo mio desio potria essere non più progetto, ma opera compiuta.

Attualità

I PARROCI DEL TERRITORIO di Alberto Cotrone

Nomine e avvicendamenti nella Diocesi di Sulmona – Valva

Il Vescovo della Diocesi di Sulmona Valva - Monsignor Michele Fusco ha disposto i seguenti avvicendamenti:

Don Oliviero Tullio LIBERATORE Parroco di San Marco Evangelista in Castel del Monte, di San Nicola di Bari in Calascio e di Santo Stefano Protomartire in Santo Stefano in Sessanio in sostituzione di Don German SOSA che, solo dopo 3 anni a Castel del Monte, è stato nominato parroco di San Domenico, Santa Agata V.M. e di Santa Maria ad Nives e San Pietro in Sulmona.

Domenica 8 ottobre 2023 la comunità castellana ha dato il suo saluto, alla presenza delle autorità cittadine, a Don German Sosa. Tutti i castellani credenti, non credenti o appartenenti ad altre religioni si sono raccolti, commossi, intorno a Don German.

Le nomine hanno riguardato anche due vecchi parroci di Castel del Monte:

Don Joseph MAZOLA AYINAPA è stato nominato parroco di San Panfilo Vescovo in Sulmona;

Don Bernardo RZEPECKI WIESLAW è stato nominato parroco di Santa Maria Madre della Chiesa in Pettorano sul Gizio e San Michele Arcangelo alle Cavate in Sulmona.

La decisione di Mons. FUSCO ha innescato una serie di iniziative di alcune Comunità Parrocchiali con particolare riferimento ai fedeli di Popoli, Scanno e dalla Basilica Cattedrale di San Panfilo in Sulmona che hanno raccolto circa 1500 firme chiedendo

al Vescovo sospendere i trasferimenti al fine di incentivare la continuità nelle cure pastorali.

Il Vescovo ha poi convocato una delegazione di fedeli in Episcopio per spiegare e discutere la decisione adottata.



Domenica 15 ottobre 2023 Don Oliviero, durante la Santa Messa del suo insediamento celebrata dal Vescovo di Sulmona Valva, alla presenza di Don German, dei Sindaci di Castel del Monte, Calascio, Santo Stefano di Sessanio, della Confraternita Madonna del Suffragio e delle comunità affidate alle sue cure pastorali

ha detto “Ringrazio la benevolenza di Dio per avermi avvicinato alla cattedrale più bella le cui guglie sono i famosi due corni del Gran Sasso, l’assemblea chiamata a raccolta l’intera natura, l’aula liturgica il Campo Imperatore e la musica, il silenzio”.

A Don Oliviero, vanno gli auguri di tutta la comunità castella a pronta a seguire con entusiasmo il loro nuovo pastore.

L'AGNELLO SALVATO DALLE FAUCI DEL LUPO

di **Mario Giampietri**

L'episodio che racconto, se non era documentato dalla ripresa di un telefonino, probabilmente sarebbe passato per la solita esagerazione e, colui che lo rappresentava, certamente poteva essere considerato poco credibile; invece è tutto vero.

In una mattina dello scorso mese di marzo il giovane Donato, con il proprio speciale e particolare automezzo, si recava in montagna alle sue mucche, ma, transitando nei pressi di un ovile, con stupore e meraviglia, nota che un lupo azzanna un agnello e salta la rete metallica di recinzione dell'ovile stesso, dirigendosi verso la montagna. Non poteva credere a quanto stava osservando. Decide istantaneamente due azioni: riprendere la scena con il telefonino e tentare di salvare l'agnello. Entrambe riuscite.



montagna. Il lupo nei pressi di una boscaglia, rallenta la sua corsa, immediatamente il nostro Donato con tanto coraggio, scende dal suo fuori strada ed inizia ad urlare forte il più che può; tanto che gli urli erano ascoltati dalle abitazioni vicine.

Il lupo, evidentemente spaventato, lascia sull'erba l'agnello e si mette in salvo verso la cima. Donato accostandosi al malcapitato si è accertato che era vivo, quindi abbracciandolo lo ha caricato e riportato al proprietario, il quale ovviamente ha ringraziato platealmente.

Un avvenimento certamente inusuale, terminato a buon fine grazie alla tempestività e determinazione del giovane, il quale ha poi definito normale il suo intervento!

Insegue il lupo sia su un tratto di strada che sui campi sotto la

E fu così che l'agnello è riuscito a salvarsi dalle fauci del lupo. Una favola conclusa a buon fine.

Cinturelli

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: David Filieri

Direttore: Dino Di Vincenzo

Redazione:

Paolo Blasini Mario Giampietri Giulia Giampietri

Mario Andreucci Chiara Andreucci

Alessia Ganga Riccardo Brignoli

Grafica ed impaginazione: Mario Andreucci

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Marco Bartolomucci Luca Brancadoro Rossella Di Francesco Eleonora Falci

Luigi Giammaria Mario Basile Alberto Crotone

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>

Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com

AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che ama i propri paesi, la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano questo giornalino potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a: **Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano**

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to:

Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX